

mune col Degas certe bravure di pennello che compendiano un movimento in un modo troppo sommario per l'occhio dei più; e l'antica abitudine della *macchia* più accentuava queste bravure. Ma quando un'esposizione vorrà avere il vanto di far dell'opera di lui una mostra più completa di quelle finora tentate con poca avvedutezza a Venezia, e vi includerà anche una buona scelta dei suoi mille disegni, quell'errato giudizio sarà facilmente corretto.

La sincerità.... — E' un'ottima qualità in arte, — mi diceva un giorno, l'anno prima di morire, — ma è una pessima qualità nella vita. Me ne sono accorto troppo tardi!

Non è vero. Se n'era accorto prestissimo, ma non s'era mutato per questo. I suoi articoli del 1867 sul *Gazzettino delle arti di disegno*, la sua relazione sull'esposizione nazionale di Parma del 1870 dove era stato fra lo spavento dei ben pensanti nominato giurato e segretario della giuria col Cecioni, col Banti e col Sorbi, le sue lettere da Parigi al *Giornale artistico*, i suoi articoli e le sue polemiche sulla *Gazzetta d'Italia*, sulla *Gazzetta del Popolo*, sul *Fieramosca*, sul *Capitan Fracassa*, gli fruttarono sempre più inimicizie che ringraziamenti. E dopo la polemica scritta egli si divertiva ad esasperare quelle inimicizie con l'epigramma orale.

A lui bastavano, per vivere in pace, poche lire e pochi amici. E degli amici falsi faceva quel che fanno i bottegaj delle monete false: li inchiodava sul banco, alla berlina, come un avvertimento per sè e per gli altri. Ma per gli amici sinceri non badava a disagi, a privazioni, e non l'intiepidiva la lontananza, e si burlava dei metimale.

I vecchi compagni gli morivano tutti a uno a uno: Vito d'Ancona, Enrico Nencioni, Diego Martelli, Adriano Cecioni, Giuseppe De Nittis che poi nelle *Notes et Souvenirs* pubblicate dalla vedova si rivelò così ingrato verso gli amici d'Italia. Egli ormai scriveva più poco sui giornali, si contentava di confidare i suoi pensieri e le satire e i ricordi a certi suoi quadernetti dei quali uno contiene la descrizione di Riomaggiore e, si può dire, di tutte le sue vie e di tutti i

suoi abitanti, prima disegnati a penna o a matita, poi descritti in una prosa semplice e arguta e patetica. Ma quando quei suoi vecchi amici morivano, egli tornava davanti al pubblico per comporli con le sue mani pietose nella tomba. E ad ognuno di quelli articoli i migliori fra i giovani si stringevano con più affettuoso ossequio attorno a lui. Son memorabili fra le buone azioni degli ultimi suoi anni le fiere parole con cui egli nel 1894 difese al tribunale di Genova Plinio Nomellini processato con altri come anarchico per associazione a delinquere contro la sicurezza dello Stato. Egli parlava anche nel nome del suo vecchio Fattori: — Noi siamo vecchi e le nostre speranze son volte tutte ai giovani come quello là. Sarà vergogna a noi che, chi più chi meno, abbiamo contribuito a liberare l'Italia, soffocare in carcere il pensiero e l'arte della generazione che ci deve succedere. — E a testa alta, gli occhi lucidi di pianto, attraversò l'aula e andò a stringere, attraverso le sbarre della gabbia, la mano al suo amico. Il Nomellini fu assolto.

Verità e sincerità sempre, paura mai. Non l'ebbe nemmeno della morte. Me lo rammento nel suo studio di piazza Santa Croce l'anno prima che morisse. Era di primavera e l'occhiello della sua giacca logora era fiorito d'un mazzo di violette. Pur continuando a far passare sotto i miei occhi, uno dopo l'altro, soffiandoci su come sopra uno specchio e lustrandoli col fazzoletto, i suoi ultimi studi, — e aveva sul cavalletto la sua solita cornice dorata che ogni volta con vari riquadri di cartone egli rimpiccoliva sulla misura dello studiolo che voleva mostrare, — si lamentava d'essere malato. Io lo confortavo come potevo e, a vederlo alla fine sorridente, mi parve per quel giorno, per quell'ora, d'averlo convinto a sperare. Invece, pochi mesi fa, fra le sue carte ho ritrovato il suo ultimo sonetto. E' intitolato: *La commedia dell'amore per l'avvento della morte* e comincia:

L'ho recitata anch'io questa commedia
Che oggi recita a me la mia famiglia:
— Non hai nulla — mi dice e mi consiglia
di stare allegro....

E mori sereno, sapendo di morire.

UGO OJETTI.

DEDICA A CAMILLO BOITO DEL LIBRO «CARICATURATI E CARICATURISTI AL CAFFÈ MICHELANGELO» - 10 APRILE 1893.

Come Camillo

Al te, un' devo un' prova di notorietà per i miei novant'anni!... sonetto,
e l'idea di far pubblicare alla stampa storica del Caffè Michelangelo, de' di o,
gesti n'ordi, che se non sono la storia del Caffè, rammentano però in
gran parte le buste di cui fu teatro e della quali, forti condono, attore
e spettatore al tempo medesimo

Il tuo vecchio amico
Lodovico Sgarbi



IL MATRIMONIO DELLA GAETANA

(Sonetti della signora Cattareina). (1)

I.

Mia figlia, dopo letto non so cosa,
La s'mess a urlar: « E' questa la bandiera
Che ha scosso la mia fibra! » Me, che a jera
Mèzza insugnà, a dmandò: « Cosa ti scossa? »

E mi confida, sempre più commossa,
Che vuole offrire la sua vitta intera
A l'uom che soffre e fare l'infermiera
Sotto la tenda della Croce Rossa.

« O Dio! - a fagh me - ritornono i tedeschi? »
Ma invezzi, da tott quell ch'm'ha dett mi fiola,
L'è un'invenziòn del sgner duttòur Franceschi

Per le donne che vanno a l'ospedale
A fasciare i feriti; e c'è la scuola
Dove si studia l'uomo al naturale.

Insugnà: assonnita — a fagh: faccio, dico.

II.

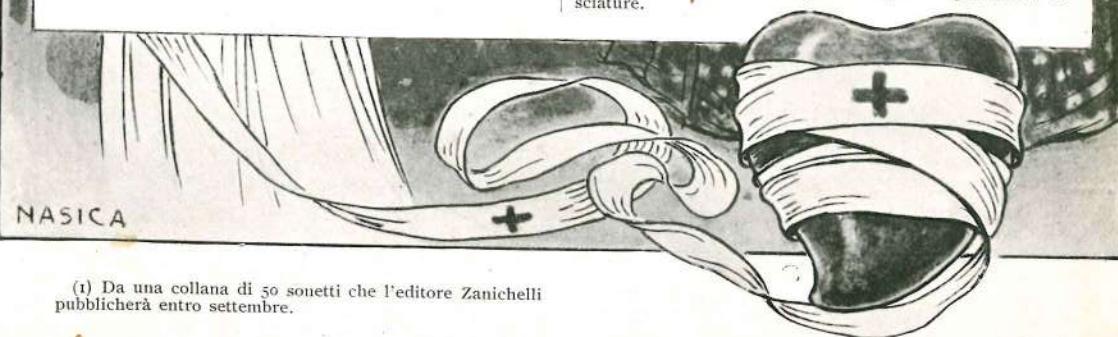
L'ha tolt dla roba ròssa e si è cucita
Una croce int' èl pètt d'una camisa,
Perchè la dis che quella è la divisa
Per fasciare la gente ch'è ferita.

Facci ben conto di veder precisa
La primma donna della Favorita,
Che me a j dseva del volt: « T'en capess brisa
Che i inquilein ti creddono immattita? »

Lassa andar totti el stori e bada a me;
Trova un omen ch' al t'ava del premur,
Un bòn diavlanz ch' al seppa tò marè,

Ch' al t' faga dvintar mama e me nunù,
Ch' al t' vòja bèin, e in quant al fassadur
Adrovlj per fassar di ragazzù! »

L'ha tolt: ha preso — a j dseva: le dicevo — inquilein:
inquinati — lassa: lascia — l'ava: l'abbia — seppa: sia
— t' faga: ti faccia — t' vòja: ti voglia — fassadur: fa-
sciature.



NASICA

(1) Da una collana di 50 sonetti che l'editore Zanichelli pubblicherà entro settembre.



III.

« Bisogna - li la dseva - che me impari
Il modo per curar l'umanità ».
« Ma scusa bene, è 'i propri nezzari?
Non c'è la gente apposta che lo fa? »

Se invece sposi un uomo come va,
I libri, caro te, l'è mei brusari,
Perchè senza bisògn ed dizionari
Tanta roba t' l'impar da star in ca! »

Difàti appènna un omen dess da bòn,
Ti saluto le scuole e le infermiere;
La ficcò tutt i libr' int' un cantòn,

E quèlla ch' la ciamava la divisa,
Soja mai me, l'insegna del dovere,
La turnò a far, puvreina, da camisa.

Mei: meglio — *brusari*: bruciarli — *dess da bòn*: disse sul serio — *ciamava*: chiamava — *soja mai me*: che so io.

IV.

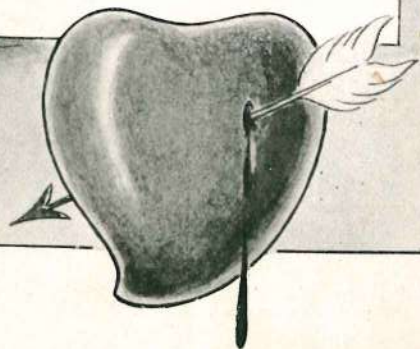
L'è sta, a s' pò dir, una cumbinazìon!
Che guardi bene; andand a spass un dè
Un uomo, sènza vlèir, al s' dà un spintòn;
E mi fiola vultands totta arrabbè

Ci disse del somaro. A sentr' acsè,
A s' vèdd che lò 'l pruvò tanta impressìon
Che al si mess a guardarj, la j piàsè
E al j mandò la sò dichiarazìon.

Al la ciamava l'anima edeale,
E tutto con la rima in povesia
Sù pr' un foj della Banca industriale.

« Se è un banchiere - a dess me - tientelo caro,
Ma s' l' è mai un poveta, figlia mia,
Tornaci pure a dare del somaro » —

Vlèir: volere — *al s' dà un spintòn*: ci dà una spinta — *la j piàsè*: ci piacque — *foj*: foglio.



V.

Al n' è brisa un sgnuròn, mo al s' la sgavagna.
L'è impiegato, una specie d' segretari
Int' una Banca che fa buoni affari
E più fa degli affari e più guadagna.

« Figlia - me a dess - un' uccasìon cumpagna
Te n' la trov piò! E sènza gnanc pinsari
Và incònt'r a bràza averti a sta cuccagna,
Perchè adesso i mariti sono rari! »

Ma la Gaitana la mi diè di spalla
E la m' cumfsò, buttandosi int' un pianto,
Che lò 'l cupiava i vers da la « Farfalla »

« E così l' uom di lettere mi manca! »
« Bèin - a fag me - contentati soltanto
Del letter ch' l' ha da scriver per la Banca! »

Al s' la sgavagna: se la cava — *cumfsò*: confessò — *lò*: lui.

VI.

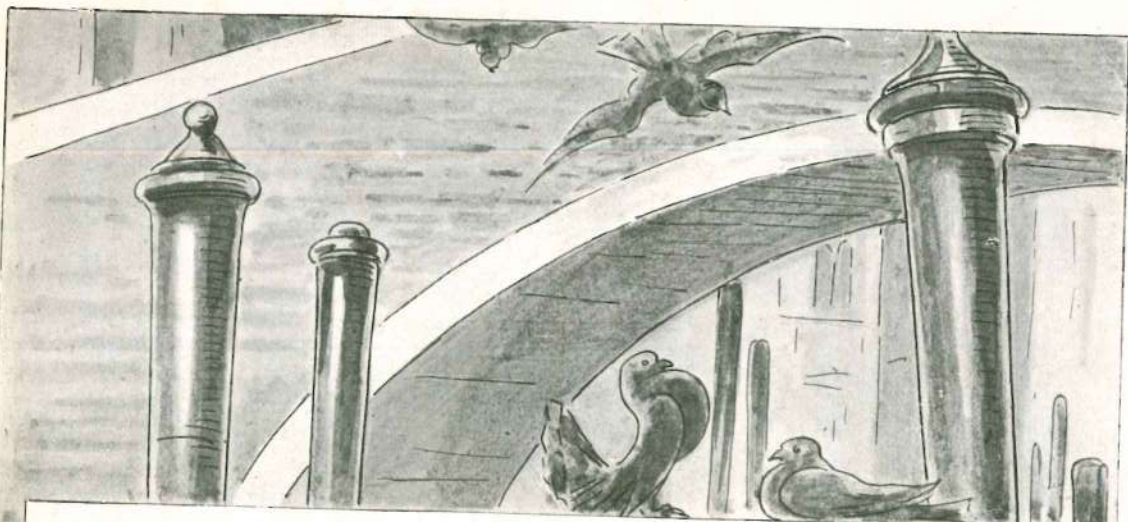
« T'ha avò tra i spasimanti di duttur,
Mo j n' han mai un clièint da far murir;
Quel giornalista? Pizz che andar al bur,
Al t' pianta del busi da sbalurdir.

Ci sarebbe il marchese, mo t' sa pur
Che gli avi en volen brisa; a j è l' inzgnir,
Mo appènna al fa una casa, casca i mur;
Il poveta? L' ha impgnà fenna èl respir.

Il deputato? Una zuccata immensa!
L' ha un giorno i socialisti, un giorno il re,
E così non sai mai come la pensa.

Il vecchio pensionato? E' conveniente
Perchè l' ha un pan secur, ma, creddi a me,
Non si vive di pane solamente.

Avò: avuto — *pizz*: peggio — *al bur*: al bujo — *en volen*: non vogliono — *inzgnir*: ingegnere — *fenna*: fino.



VII.

Èl mròus am dis: « Sarò un originale,
Ma il matrimonio è un barbero contratto
Di vecchia usanza, inutile, immorale
E, badi bene! non lo voglio affatto!

Me sono per la massima sociale
Del libero pensiero e non mi adatto
Nè al sindaco, nè al prete. Ecco il mio patto!»
E me a j arspòus: « Che vadi a l'ospedale!

Me a voj invece tant ed matrimoni
Per mi fiola, se no non se ne parla,
E a voj carta bollata e testimoni,

Perchè se lei mi fa il farabulano,
E ha il libero pensiero di piantarla,
Me a j spach la tèsta con la legge in mano».

Èl mròus: l'amoroso, il fidanzato — a voj: voglio — a j
spach: gli spacco.

VIII.

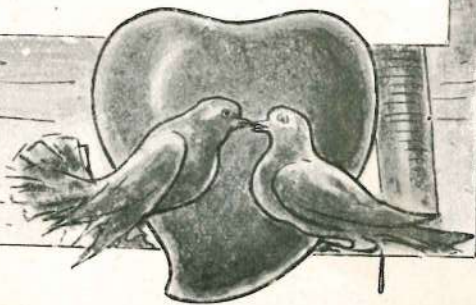
I regal di parent, Gesù Maria!
S'immagini: un brelocche di corniola
Da la suocera, tale porcheria
Che me a dscumett ch'la l'ha cumprà in
[piazza].

Due giretti di perle da la zia
Che, puvreina, gli segano la gola,
E il padre de lo sposo, un mèster d' scola,
Ci ha fatto il dono d'una povesia!

Il mio invece l'ha fatto un grande effetto!
Che pensi bene: un pajo di pendenti,
Un culliè, un anello e un braccialetto.

L'anello a l'ho cumprà, mo in quant al rèst,
Anch per far rabbia ai nostri conossenti,
Con bel garbo a l'aveva tolt imprèst.

Dscumett: scommetto — piazzola: luogo dove si
vende la roba usata.



IX.

«Poichè Armando - la m' dess - portail pigiama
Voglio il chimono anch'io.» « O cielo! - a fe-
Ela una cossa brotta? Di'? Coss'è? »
« E' una vestaglia - dice - da gran dama ».

« E la s' ciama chimono - a fagh - si chiama?
Quèl è un nom da far pora, caro te! »
« Lo brama Armando! » - dice - « Ah! se
[lo brama
Armando, - dico - basta! » E a j la tulè.

Ma dòp, la s' mess a dir ch' la stava mal,
E acsè l'è andà a finir che da mincionna
A la port me perchè la serva a qual.

Un bèl servezzi! Intant l'altra matteina
La m' dess la camarira dla padronna:
« Fàla la Gheisa, sgnera Cattareina? »

Ela: è questa — pora: paura — e a j la tulè: gliela
presi — da mincionna: da minchiona — fàla: fa lei.

X.

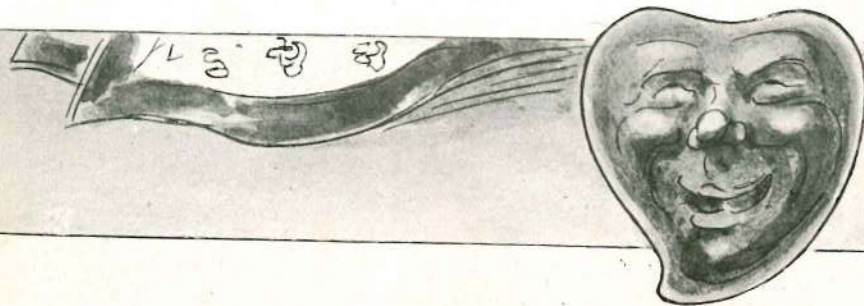
L'era sèmpèr qia storia totti el sir;
Loro intorno a la tavla a far l'amour,
E me a far la calzèta in fazza a lòur;
La capirà se am pseva divertir!

I morosi j han sèmpèr qual da dir,
Mo me che a stava zetta per dell'i our
E am tuccava d' badarj, al le sa èl Sgnour
La fadiga che a fava pr'en durmir!

Ma che due furbi! Appèna a m'apislava,
Eccoli a darsi qualche striccatina,
Che me a capeva da la lom ch' scussava.

Cossa c'era di male? Almanc acsè,
Loro un striccotto, me una dormitina,
La si passava bene tutti e tre!

El sir: le sere — in fazza a lòur: in faccia a loro —
pseva: potevo — che a fava: che facevo — striccatina:
piccola stretta — a capeva: capivo — la lom: il lume —
scussava: scuoteva.





XI.

Se non andavo in chiesa l'era mei.
Ch'emoziòn, èl mi Sgnòur, s'la savess li!
Quand a sintè loùr dù dire di si
E che èl curat a j dava di cunsei

Squasi tutti in latino, mi mettei
A piangere e a termar da cap a pi;
E, si capisse, in mèzz a quel sgumbei
El prit al n'andò piò nè innanz nè indri!

E dopo, quando ci baciai la mano,
Al m'la dess, arrabbè: « Scusi, per bacco,
Poteva ben commuoversi più piano! ».

« Cossa vuole? - a j arspòus - Èl gran magòn
Pr' una mader l'è quello del distacco!
Lei facci un figlio e al vdrà ch'a m'dà rasòn! »

Bologna, luglio 1909.

Cunsei: consigli — pi: piedi. — sgumbei: scompiglio —
èl prit: il prete — innanz: avanti — indri: indietro — ma-
gòn: dispiacere.

XII.

E quand arrivò l'òura dla partènza,
Urli, sospiri, pianti, svenimenti!
E pure in quegli orribili momenti,
A j fò Armando ch' l' avè la sconveniènza

D' dmandar se aveva dà gli insegnamenti
A mia figlia, con tòtta qia prudènza
Ch' l'è necessaria in simili frangenti!
Me a fò lè lè per dirj un'insulènza!

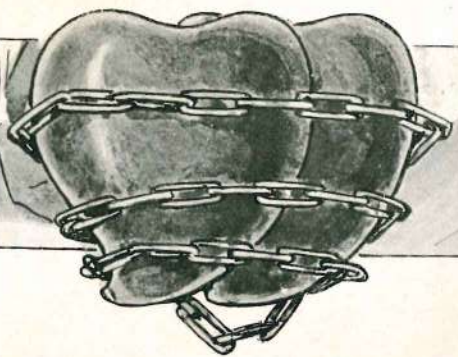
« Cuss'ela un'ignuranta - a fagh - mi fiola?
L'è femminista! Cossa crede lei?
L'ha imparà a mènt, parola per parola,

Tott quèl che a s' dess a Romma quand a j fo
El cungrèss femminil! E non vorrei
Che li l'avess bisògn d'insgnarj a lò! »

ALFREDO TESTONI.

A j fo: ci fu — a fò lè lè: fui lì lì — cuss'ela: che
cosa è — l'ha imparà a mènt: ha imparato a memoria
— a jo: ci fu — li: lei.

NASICA



NOVELLA

NEL cielo perlaceo, sovra un mare
dai toni d'acciaio, la lotta fra le
nuvole e il sole s'era decisa fin
dall'alba. Essendo la vittoria ri-
masta alle nuvole, il sole s'era affrettato a sgom-
brare: il cielo aveva così perduta la sua bian-
chezza quasi trasparente ed il mare la sua luci-
dità metallica: come una enorme vela lacerata
dal vento e sfilacciata dalla pioggia, una nuvola-
glia bigia e bassa s'agitava sovra il mare livido
ed oleoso, contenendolo in limiti così angusti da
farlo parere uno stagno.

Poi, quando i nastri ondeggianti che si trasci-
navan dietro le nubi si sciolsero al vento, co-
minciarono a cadere sull'acqua e sulla spiaggia
gocce rade e grosse; e allora il mare, prima
immoto, crepitò come sotto una minuta sassaiola
e subito si sparse di una nebbiolina tenue e sot-
tile; mentre dalla spiaggia si levavano sfumando
nell'umidità dell'aria grigi bioccoli di sabbia.

Sulla soglia dell'unica casupola di quella breve
insenatura, comparve una donna scarmigliata e
discinta. Guardò a destra e a sinistra, girò at-
torno alla casa per interrogare con gli occhi cu-
riosi la strada che conduceva al paese, di cui si
scuopriva soltanto la guglia bianca del campa-
nile, e chiamò a gran voce:

— Bacicciaaa!... Bacicciaaa!...

Nessuno rispose. Ora la pioggia cadeva, dal
fitto delle nubi, sul mare, con lo scroscio di una
sassaiola nudrita e violenta, e sulla sabbia col
sommesso parlottare di una camerata di semina-
risti a spasso.

— Dove sarà mai andato quel discolo? —
borbottò la donna; e faceva intanto una braci-
ciata dei cenci distesi sulla siepe di scopa morta
ond'era cinto l'orticello della casupola.

Entrò in casa e ritornò sulla soglia con in
mano due vasi assetati: uno di garofani e l'altro
di basilico. Fece un salto fuor della porta, posò
i vasi sulla sabbia e, con un altro salto, rigua-
dagnò la soglia, donde stette a guardare quel suo
mobile e povero giardino, che beveva avidamente
la dolce acqua piovana.

Di lì a poco una bambina di quattro anni la
raggiunse barcollando, seguita da un altro di tre
e da un'altra di due.

— Mammà! Mammà!...

Strofinavano, le tre creature, i loro musetti
sudici contro le sottane materne, rigandole di
bava e di moccio, e chiedevano con piccoli gridi
il dono di una crosta di pane.

— Avete già fame? — interrogò la madre; e
rientrò in casa, movendosi a stento fra la stretta
delle sei braccine, come in una di quelle mezze
gabbie entro le quali i bambini imparano a
muovere i primi passi.

Il vento s'era fatto più basso; però le nuvole
stavano immote nel cielo; e lacrimavano sul mare
che muggiva e fremeva sordamente, come un'e-
norme pentola sul punto di spiccare il bollore.

Un uomo riempì il vano della porta lasciato
vuoto dalla madre: un uomo attempato, alto, un
po' curvo, vestito d'un paio di calzoncini di fru-
stagno corti, che gli lasciavan nude le gambe
dal ginocchio in giù, e d'una maglia nera, ma
sbiadita, senza maniche, che gli lasciava nude le
braccia dalle spalle in giù. Fece visiera della
mano destra agli occhi piccoli e profondi sotto
la fronte breve e massiccia, e guardò lontano
lontano, dinanzi a sè, a destra, a sinistra. Sul
mare non una vela, non un comignolo: a destra
le rupi che si propagavan nell'acqua torbida —
scogliera bronzata, magra, minuta come un for-